

L'Italia cambia ma il mondo del calcio pensa ad altro
Impegno politico? Battaglia civile? Neanche a parlarne
I calciatori restano racchiusi nel loro mondo tutto d'oro
Solo De Paola dice: «Faccio le mie scelte e non ho paura»

Con la testa nel pallone

Un mondo tutto d'oro, lontano dai problemi quotidiani e dalle preoccupazioni della gente normale. Il mondo del pallone sembra voler stare ai margini dell'Italia che cambia. Gli «eroi della domenica» guardano come il fumo negli occhi all'impegno politico e civile. «Il calciatore vive in un mondo a parte» di-

ce Osio. E Filippo Galli aggiunge: «Il nostro ambiente è al di fuori della vita politica ed economica del paese». L'impegnativo è uno solo: devi pensare a giocare meglio, puntare alla prima squadra. Tutto il resto, ai padroni del vapore non interessa più di tanto. Anzi, meglio evitare distrazioni pericolose...

LUCA CAIOLI

■ Pensa e ripensa, ne vengono in mente sempre pochi. Eh sì i calciatori che in Italia si sono dati da fare in politica, si sono schierati, hanno preso posizione, si contano sulla punta delle dita. Pochi, pochissimi. Si ricorda, fra il popolo di sinistra Paolo Sollier, l'ala barbata del Perugia in serie A, quello che salutava con il pugno chiuso, quello che militava nell'estrema sinistra, quello che scriveva nei lontani anni 70 un libro intitolato «Calci-sputi». Agli onori delle cronache c'è l'onorevole Gianni Rivera certo, ma anche lui quando era un «abattino», si guardava bene dallo sbilanciare in un senso o nell'altro. La Democrazia Cristiana, il parlamento, il patto, l'incontro con Segni e l'uscita dallo scudo crociato son tutte cose arrivate a carriera finita da un pezzo. Non è stato l'unico a cercare la scalata al parlamento, ci ha provato in tempi recenti, con i socialisti, Giuseppe Dossena, il centrocampista del Toro e della Sampdoria ma gli è andata male. A livello locale si sono dati da fare Filippo Galli o Moreno Mannini. Presenze, per il resto, abbastanza silenziose.

Per trovare un «urlatore» o comunque chi in fatto di battaglie civili si è fatto sentire bisogna ricorrere al solito Rinaldo Gullit. Pallone d'oro dedicato a Nelson Mandela, prese di posizioni nette sul razzismo e l'in-

toleranza. Strano che in uno dei paesi più politicizzati d'Europa ai calciatori tocchi prendere lezioni da un olandese. Così è. Perché da noi il silenzio del mondo del pallone è d'oro. Su tutto e per tutto. L'unico brusio si è avuto fra novembre e dicembre: problema razzismo. Lettere e dichiarazioni di intenti, interviste, con il sindacato calciatori e Sergio Campana il suo presidente all'attacco. Risultato? Gli striscioni in campo il 13 dicembre con «No al razzismo». Poi «il calcio contro la droga per vincere la partita più importante» iniziativa della Fignicent'altro. E l'onorevole Antonio Matarrese il gran capo della federazione il 23 maggio dice no alla richiesta di un minuto di silenzio del sindacato di polizia in onore di Falcone e delle vittime della strage di Capaci, senza che dal suo regno si alzasse una voce di disaccordo.

Ma come è possibile, perché tanta paura, tanta reticenza ad esporsi, o anche semplicemente a parlare di politica o di vita civile? In fondo i calciatori sono cittadini come gli altri con tanto di diritto di voto. Che la nostra sia solo un'impressione? No. Basta alzare il telefono, chiamare un divo della pedata, proporre come tema di un'intervista l'Italia di oggi, il voto, per sentirsi rispondere uno secco o cortese «di queste cose non parlo, non mi inter-

ressano». È un Calimero, un eccezione uno come Luciano De Paola, trentadue anni, crotonese, neo acquisto della Lazio che candidamente dichiara: «Ho la tessera di rifondazione comunista, forse perché vengo da una famiglia numerosa e povera, mio padre era un portuale». Conosco due realtà quella dei ricchi ma soprattutto quella dei poveri. Per questo desidero un mondo più equo». Di solito per capire cosa faranno i calciatori nel segreto dell'urna bisogna usare le pinze da dentista. Perché? «Perché siamo personaggi pubblici», spiega Filippo Galli, stopper del Milan «prendere posizione significa assumersi delle responsabilità, fare una scelta con il rischio di essere invisi ad un pezzo o ad un altro del mondo del calcio. Pesa il giudizio degli altri, può creare contraccolpi squilibri psicologici. Si rischia di non entrare in campo tranquilli». In poche parole è meglio rimanere imboscato evitare i problemi. Con la tifoseria che ti grida via far la politica invece di giugar al balun, con la società che ti paga profumatamente.

Al Milan dicono che il non expedire non arriva dai vertici di via Turati, e la notizia viene confermata anche in altri grandi club, eppure uno come Marco Osio del Parma confessa «sì, forse non si vuol dare fastidio al padrone, non si vuol disturbare il manovratore che la

pensa in altra maniera». Vero, ma siamo ancora lontani dal nocciolo del problema. La verità? Elementare Watson: «Il calciatore vive in un mondo a parte» dice ancora Osio e Galli conferma il nostro mondo esula dalla vita politica ed economica del paese. Toh guarda ritorna fuori il mondo di bambagia, il mondo dorato dei divi del pallone. Identico ad anni fa. Niente di diverso. Difficile crederci eppure è così. Gli esempi lo confermano. Fra i raccolte a caso «qui se al governo c'è Craxi, Fini, Segni o Bossi non interessa a nessuno, a noi cambia la vita». «Se c'è il blocco della contingenza o della scala mobile, al calciatore... cosa cambia». E ancora: «L'Italia vive un momento negativo, l'Italia va a rotoli, a noi non ci tocca più di tanto». Okey, andiamo a scoprirlo questo mondo di cartapesta, parallelo alla realtà, quello dove vivono i calciatori. «Entri in una società a 12-13 anni, vivaio, lontano dalla famiglia, la scuola negli istituti. Devi pensare a giocare a far meglio a salire dalla Beretti in prima squadra. Per mamma hai la soggetta che ti coccola ti vezzeggia. Se diventi bravo ti tiene in una bacheca, sei patrimonio loro devono difenderti e preservarti e aiutarti in tutto e per tutto. Hai bisogno di un biglietto d'aereo, di rinnovare la patente, di fare una qualsiasi co-

sa che fanno tutti quotidianamente, ci pensano loro. E così diventa difficile rendersi conto di quello che succede intorno a te. È la mentalità italiana del calcio - continua Osio - che ti rende così. È la stessa mentalità che impone il ritiro, la lontananza dalle moglie e dalle fidanzate, che ti impone di non uscire il venerdì sera e via dicendo. Certo siamo agevolati, siamo dei privilegiati, ma forse siamo anche un po' bambini. Non cresciamo». È luogo comune quello del calciatore che si interessa solo di pallone di grandi macchine e di orologi, ma forse qualcosa di vero c'è. Il calciatore pollo d'allevamento, il calciatore in formalina, il calciatore eterno Peter Pan, il calciatore in istituzione totale da cui si libera, se se ne libera, solo a fine carriera. Se così stanno le cose è facile capire come gli attori della domenica non vogliono aver a che fare con la politica, perché non se ne interessino, perché non ne parlino. Lo confermano tutti, non è argomento di dibattito fra compagni di squadra. E se ne parla, in ritiro, ognuno se ne sta ben coperto e defilato. Da qualche tempo a questa parte, esattamente dall'inizio del ciclone Tangentopoli le occasioni per discutere di Craxi, di Andreotti, di Bossi sono in netto aumento. Ma è sempre una battuta e via, oltre non si va. L'Italia cambia, i calciatori no.



Gianni Rivera, ex campione del calcio, ora deputato a Montecitorio, si è sempre occupato di problemi sociali anche nel momento di maggior fulgore sportivo

■ MILANO Palla lunga e pedalare. Facciamo un breve viaggio nel tempo e torniamo ai super-inflazionati anni Sessanta. Qual era il rapporto dei calciatori con la politica? C'era più o meno interesse di adesso? E anche loro, nei lunghi ritiri, si dividevano tra Peppone e don Camillo? Secondo Gianni Rivera, il dialettico Golden Boy del Milan che ora gioca sui campi della politica nella stessa squadra di Mario Segni, il mondo del calcio faceva catenaccio nei confronti di questi argomenti. Palla lunga e pedalare. Se un giocatore aveva delle opinioni ben spiccate, preferiva tenersele per sé. Gli echi della vita politica arrivano ovattati e filtrati. Si parlava di donne, di vacanze, di macchine, delle attività future. E poi di calcio, ma in modo meno stressato rispetto ai giorni nostri. Si giocava di meno, di televisione ce n'era una sola, i giornalisti si contavano sulle dita di una mano. «Soprattutto la nostra vita privata veniva lasciata in pace. Ora invece tutti chiedono un parere su tutto».

Ma tra di voi non si parlava mai di quello che succedeva nel paese, degli scontri tra braccianti e polizia, di uno sciopero generale?

Sì, ogni tanto. I calciatori sono persone come tutte le altre e quindi, quando succede qualcosa di veramente importante, viene naturale parlarne con le persone che più frequentano. Certo, erano pochi quelli che poi prendevano una posizione ben definita. Ma è anche logico: il calciatore è un lavoratore particolare, con problemi ed esigenze assai diversi da quelli degli altri settori. A un calciatore l'aumento del biglietto del tram colpisce meno rispetto a un qualsiasi impiegato. Sulle grandi questioni del mondo, naturalmente, si stava più attenti. Nel complesso, però, ognuno badava ai fatti suoi.

Qualcuno particolarmente sensibilizzato non lo ricorda? No, sinceramente no. Rispetto ad oggi forse gli schieramenti erano più marcati. I nostri orientamenti erano condizionati in grande misura dalle famiglie da cui provenivamo. Se uno veniva da una famiglia operaia, anche se poi aveva aumentato il suo benessere, tendeva a riproporre la visione politica paterna. Tra l'altro i guadagni di un calciatore medio non erano certo paragonabili a quelli attuali. Ora, per un giocatore di A, è più difficile perdersi per strada. È tutto completamente cambiato, fare paragoni è praticamente impossibile.

Qualcuno, tra i giocatori attuali, comincia a prendere posizione. La politica non è più vista, in alcuni casi, come un tabù. Lei cosa ne pensa?

Non frequento più il mondo del calcio, quindi faccio fatica a immaginare come sia cambiato da questo punto di vista. Probabilmente, anche i calciatori, come tutti gli italiani, sono condizionati da quello che sta succedendo nel nostro paese. I vecchi schieramenti sono saltati, e questa deflagrazione ha liberato energie nuove. C'è un maggior desiderio di confrontarsi, di parlare, di cercare di capire. Credo che sia un segno dei tempi, una tendenza ormai ben definita. Basta guardare il successo di alcuni programmi televisivi. Fino a un anno fa, tutti giravano il telegiornale su un film o su una trasmissione sportiva. Ora invece succede il contrario. □ Da Ce.

LA SINISTRA

Marco Osio «La mia voglia di cambiamento»

■ PARMA. «Votavo Pci, adesso voto Pds». Qualche tentennamento, poi l'ammissione è cosa fatta. Marco Osio, 27 anni, centravanti del Parma in predicatorio di partenza (Sampdoria?), non ha paura di dire che è di sinistra, ma di solito è una cosa che tiene per sé. A Parma tutti lo chiamano il sindaco (un soprannome nato in curva nord nell'anno della B e delle elezioni comunali) ma lui non ha mai pensato di far politica. «Anche se ne hai la possibilità, se come calciatore potresti dare un esempio positivo al massimo ti dai da fare per la lotta contro il cancro o contro l'Aids». Sorride e ripensa alla poltrona da sindaco: «Chissà... magari prenderei anche tanti voti, ma non ho il physique du role». Comune di politica è un argomento di cui parla volentieri. Anche se subito precisa che non è informatissimo che non la segue tanto. Fa niente, cominciamo da questa scelta di voto: «È venuta dalla famiglia, sono stati loro ad influenzare il mio primo voto. Ancona, dove sono nato, si sa è una zona rossa. I miei l'hanno sempre pensata così».

E lei è stato fedele alla linea? Sì, in fondo sì, ma adesso se si dovesse votare qualche dubbio ce l'avrei.

Voterebbe la Lega Nord? No di certo. La Lega mi sembra un regime, basta sentire parlare Bossi per accorgersene, basta vedere le sue uscite televisive sulle elezioni di Milano per avere un'impressione di autoritarismo. Non piace.

Eppure la Lega mira anche all'Emilia, anche a Parma, con qualche successo. Vero, ma è anche vero che la Lega è stato l'unico partito a contrastare il vecchio regime e alla gente le vecchie facce non vanno più giù da tempo. Però a me la cosa non piace, non dico che mi fa paura, ma la gente ignorante in politica non mi va giù.

E cosa le piace o almeno cosa le piacerebbe per quest'Italia. Non lo so non so cosa vorrei, ma sono convinto che in questo paese c'è una gran voglia di cambiamento, la gente ne ha bisogno. L'ha dimostrato con i referendum, con le elezioni amministrative. Non penso ci voglia altro per capire che chi per tanti anni ha governato e ha ribatte deve andare a casa. Quando ci sarà la nuova legge elettorale e quando si andrà alle urne la svolta sarà netta. Non so però se sarà meglio o peggio, vista quest'avanzata della Lega. Il cambiamento comunque ci sarà, ci vorrà del tempo, ma ci sarà. Anche i politici se ne devono accorgere. □ Lu. Ca.



Marco Osio, ventisei anni, giocatore del Parma, chiamato amichevolmente il «sindaco» per i suoi interessi politici

LA DESTRA

Filippo Galli «Addio Dc, ora punto su Fini»

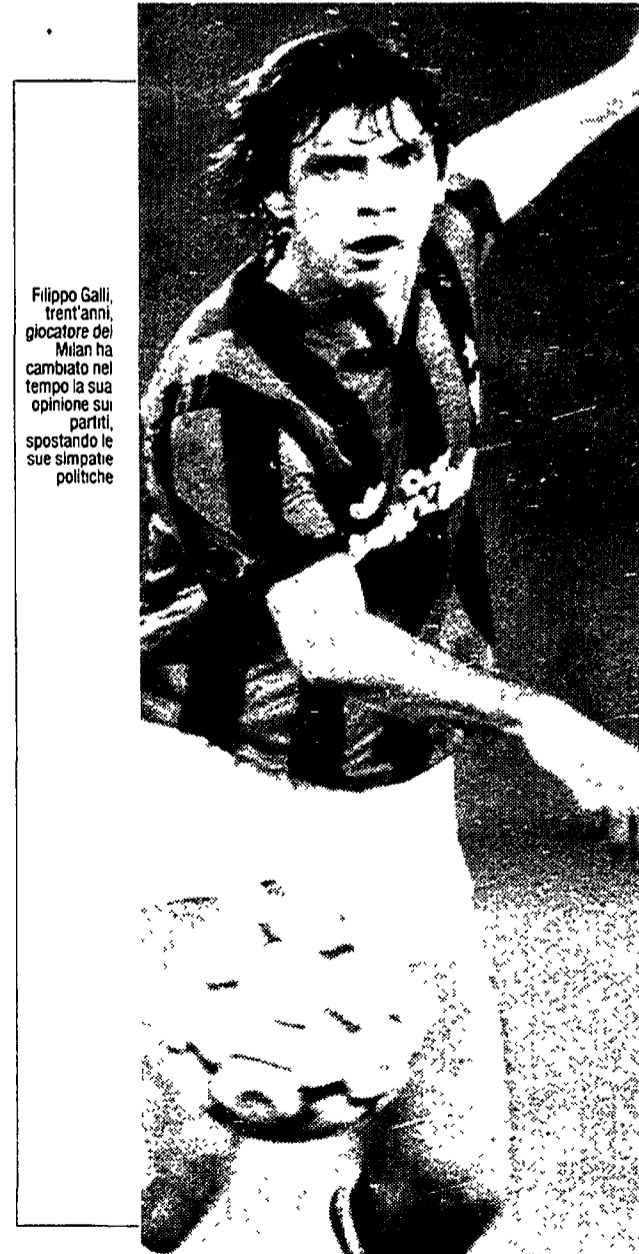
■ MILANO. Quelli di Alleanza democratica l'ha cercato. Volavano che si candidasse nelle loro liste elettorali per il Comune di Milano. Ha rifiutato. Perché le sue idee sono cambiate, perché sui banchi del Comune Filippo Galli, trent'anni, difensore dell'A.C. Milan c'è già stato: consigliere della Dc a Villasanta, il suo paese, 12mila abitanti alle porte di Monza.

Com'è andata? È stata un'esperienza che mi ha fatto aprire gli occhi. Mi è servita per conoscere meglio le persone, per mettere a fuoco la piccolezza umana. In un consiglio comunale anche di un piccolo paese si litiga su tutto. E litighi solo perché tu sei della Dc e l'altro del Psi.

Sedere in consiglio comunale non le piaciuto, e le sue idee politiche sono sempre le stesse? «No, non sono più quello di allora. Sto attraversando un momento di travaglio interiore». Ho avuto un'educazione cristiana. Andavo a messa, in chiesa, all'oratorio, oggi quei valori li sto un attimo ripensando. Forse perché mi sono stati imposti, forse perché mi sono sentito in un vortice senza che me ne rendessi conto, forse perché la mia non è stata una scelta completamente libera completamente vera, sta di fatto che adesso sto leggendo qualcosa sul buddismo, sto ripensando ai valori per cui mi ero impegnato nella Dc.

Tanto per capirci: se ci fossero le elezioni anticipate oggi chi voterebbe? Mi orienterei verso l'Msi. Dentro di me è diventato molto forte il senso di nazione, e di ordine forse perché viviamo nel caos, perché quest'Italia è ridotta come è ridotta. E poi mi piace Fini è un personaggio politico, moderno.

Ma cosa l'ha convinto? Un manifesto durante le elezioni politiche dell'anno scorso. C'era scritto: se facessero male a tuo figlio sapresti cosa fare? Noi sì. Ho pensato molto a quelle parole. Ero incerto e ho apprezzato quella loro presa di posizione decisa, ferma. Per l'Italia delle tangenti, della mafia? La soluzione potrebbe essere una svolta autoritaria. Si potrebbe arrivare ad una dittatura, ma non è nessuno in giro che possa essere il Benito Mussolini della situazione. Comunque non so se la soluzione autoritaria sia da auspicare o da temere. Io un po' la temo. □ Lu. Ca.



Filippo Galli, trent'anni, giocatore del Milan ha cambiato nel tempo la sua opinione sui partiti, spostando le sue simpatie politiche